

The use of artistic and non-artistic images in contemporary culture: the thought of two contemporary philosophers (Jean Baudrillard and Mohamed Abed al-Jabri)

Sameh Eltantawy
sameh.eltantawy@arte.helwan.edu.eg

The main purpose of this research is to analyze and understand the use of artistic and non-artistic images between East and West and especially of images accompanied by words written in Arabic. In reality there is a lot of information, images and falsifying words, in fact as stated by the French philosopher Jean Baudrillard: "when the image cancels reality" it is our duty to interpret it and give it the right meaning (Jean Baudrillard, 1988). In this regard We can say with certainty that very often, when the images shown contain writings in Arabic or in other languages that are not well known in the West, the message may not be fully intelligible or decodable and this prevents the understanding of the images themselves which may mistakenly be deemed untrue. We live in the era of images, and since these dominate the panorama of the contemporary world at the level of science, culture, economy and media, today as never before they are so fundamental in political and social life. To better understand this phenomenon of dependence of individuals on technology, television, social networks and videos, we will use the methodology of interpretation that will allow us to analyze these phenomena and these means which, taken in themselves, have no negative or positive value, which however, they must be considered critically in order to be able to use them correctly and consciously. With this research I aim to establish a link between different cultures, to find a common thought and contribute to the formation of a society, united against violence and terrorism.

Keywords: images, East, West, interpretation, reality, tradition.

L'uso delle immagini artistiche e non nella cultura contemporanea: il pensiero di due filosofi contemporanei (Jean Baudrillard e Mohamed Abed al-Jabri)

Sameh Eltantawy¹
sameh.eltantawy@arte.helwan.edu.eg

Obiettivo della ricerca

Lo scopo principale della presente ricerca è di analizzare e interpretare l'uso delle immagini artistiche e non, tra Oriente e Occidente e soprattutto le immagini accompagnate da parole scritte in lingua araba. In realtà, molte sono le informazioni, le immagini e le parole falsificanti e, come ha affermato il filosofo francese Jean Baudrillard, «quando l'immagine cancella la realtà»² è nostro dovere interpretarla e darle il giusto significato.

Nella società dello spettacolo³ o dei “*simulacra*”⁴ la realtà si confonde con l'immagine di essa (o l'immagine sembra sostituirsi alla realtà) proprio perché, a causa della presenza pervasiva dei media nella vita quotidiana, la realtà appare sempre più composta da immagini⁵. A questo proposito, Bargna scrive:

La differenza tra telegiornali, talk show, reality e soap opera, fra fiction e documentario, tende così a sfumare se non a perdersi (Jost 2003): nei modi e nei contenuti (il mischiarsi di vita privata e immagine pubblica) gli uni rinviano agli altri senza soluzione di continuità, formando una sorta di incertezza in cui eventi ed emozioni non sono né veri né falsi ma teatralmente messi in scena, immedesimandosi nella parte: non solo cinica manipolazione

¹ Professore associato di Estetica italiana moderna e contemporanea e Filosofia Politica presso il Dipartimento di Filosofia, Facoltà di lettere, Università di Helwan-al Cairo, attualmente assegnista di ricerca presso l'Università degli studi di Padova, Dipartimento di Beni culturali.

² J. Baudrillard, *Simulacra and simulation*, Stanford University Press, Stanford CA 1988, pp. 122-167; Id., *Il sistema degli oggetti* (1968), Bompiani, Milano 1972, pp.154-55.

³ G. Debord, *La società dello spettacolo* (1967), trad. it. a cura di P. Salvadori e F. Vasarri, Baldini&Castoldi, Milano 2006.

⁴ J. Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte* (1976), trad. it. di G. Mancuso, Feltrinelli, Milano 2015; M. Perniola, *La società dei simulacri*, Cappelli, Bologna 1980.

⁵ R. Debray, *Vita e morte dell'immagine. Una storia dello sguardo in Occidente* (1992), trad. it. di A. Pinotti, il Castoro, Milano 1999. I. Bargna, *Gli usi sociali e politici dell'arte contemporanea fra pratiche di partecipazione e di resistenza*, in “Antropologia”, 13, 2011, p. 76. Consultato su: https://www.researchgate.net/publication/307778300_Gli_usi_sociali_e_politici_dell'arte_contemporanea_fra_pratiche_di_partecipazione_e_di_resistenza. L'ultima consultazione dell'articolo è stata in data 22/08/2020.

ma anche credenza a metà, parziale adesione alla finzione che si mette in scena, in uno spazio in cui la differenza e l'opposizione fra realtà e finzione, incanto e disincanto, è revocata e sospesa⁶.

Possiamo considerare le immagini come luogo di tensione irrisolta tra memoria e oblio. La precarietà della memoria è allo stesso tempo la condizione che la rende possibile. Questa consapevolezza ci è data dalla funzione della memoria che senza l'oblio, non riuscirebbe a dare un senso al passato, in quanto l'oblio è necessario per avere una precisa cognizione delle immagini riprodotte in modo concreto e delle immagini che invece vengono concepite in senso ideale, a livello mentale. Soltanto l'oblio è in grado di produrre quell'innovazione che è espressione della creatività umana, vale a dire della nostra capacità inventiva e costruttiva, che tuttavia può realizzarsi sempre e solo sullo sfondo di una tradizione già data e strutturata⁷.

I filosofi che hanno maggiormente contribuito con i loro studi in questo campo del sapere sono Baudrillard insieme al filosofo marocchino, Mohamed Abd al-Jabri. Il primo è stato uno dei più tenaci critici della postmodernità e della "società simulacro"; Baudrillard ha studiato in modo critico la comunicazione virtuale (televisiva, radiofonica, giornalistica e informatica), che sopprimendo i fatti, cedrebbe il posto a una realtà virtuale contrapposta ai fatti⁸.

È possibile notare che molto spesso, quando le immagini mostrate recano scritte in lingua araba o in altre lingue che in Occidente sono poco conosciute, il messaggio può risultare non del tutto intellegibile o decodificabile e ciò ostacola la comprensione delle immagini e il loro valore.

Un esempio emblematico della riduzione dei fatti a immagini è stato offerto, secondo Jean Baudrillard, dalla guerra del Golfo del 1991. Lamendola sostiene che:

anche se milioni di telespettatori in tutto il mondo vedevano, o credevano di vedere, la guerra in diretta, grazie alle più sofisticate tecnologie della comunicazione, in realtà ciò che essi vedevano non era la guerra "vera", ma una sua oscena contraffazione; un accavallarsi di notizie, di immagini spettacolari, ma asettiche e selezionate ad arte, sì da ottenere il massimo della disinformazione con la maggiore quantità possibile di messaggi. Il risultato è stato che, nelle case di tutti quei cittadini, ciò che è entrato per mezzo del teleschermo non è stata la guerra "reale", ma un'altra guerra, del tutto immaginaria; e che, proprio quando il

⁶ *Ivi*, p. 76.

⁷ G. Di Giacomo, *La funzione dell'estetica moderna*, in "Comprendere", 18/2, 2016, p. 55.

⁸ F. Lamendola, *Nell'era del virtuale, per Baudrillard, la realtà scompare e diviene il suo contrario*, 2012. Consultabile su: https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=42089, l'ultima consultazione dell'articolo è stata in data 22/08/2020.

pubblico era convinto di avere assistito “in diretta” alla sua manifestazione, non ha fatto altro che subire un programma telecomandato, edulcorato, tecnologizzato, che non solo non rifletteva l’andamento della realtà, ma ne era l’antitesi perfetta⁹.

La presente ricerca rivolge particolare attenzione ad alcuni testi di al-Jabri che mettono in evidenza questo rapporto in modo critico. Uno dei suoi più celebri lavori, *Noi e la nostra eredità* (1980) è una lettura contemporanea dell’eredità filosofica nella cultura araba. Saranno presi in considerazione anche altri testi dello stesso autore, alcuni tradotti in italiano, come: *La ragione araba*, una raccolta di testi precedentemente pubblicati in francese con il titolo *Introduction à la critique de la raison arabe*¹⁰.

Un esempio di uso negativo delle immagini è rappresentato dalla propaganda dell’Isis per mezzo di immagini e riprese televisive che utilizzano metodi avanzati messi in opera da professionisti del settore con l’obiettivo di esercitare una propaganda mirata a mettere in evidenza esclusivamente i propri successi sul campo. Con un montaggio sapiente delle immagini, spesso in alta definizione, vengono così messi in scena i momenti cruciali delle azioni del gruppo, azioni cruente e crudeli che celebrano la conquista delle città, le azioni armate e le vittorie sul “nemico”.

Un altro significativo esempio della potenza d’impatto delle immagini è rappresentato dai fatti del 25 gennaio 2011 in Egitto. In questo caso notiamo che le immagini sono accompagnate da parole, con l’uso di tecniche differenti come per esempio l’arte dei graffiti. L’arte figurativa espressa attraverso i graffiti non è universalmente accettata, ma in Egitto la maggior parte degli studenti, degli scrittori e degli stessi artisti danno valore a questa forma di arte, e ne riconoscono l’importanza e l’efficacia come arte popolare.

Metodologia della ricerca

Viviamo nell’era delle immagini e, poiché queste dominano il panorama del mondo contemporaneo nel campo della scienza, della cultura, dell’economia e dei media, oggi, come mai in passato, esse hanno un’influenza decisiva sulla vita politica e sociale. Per capire questo fenomeno di dipendenza degli individui dalla tecnologia, dalla televisione, dai social network e dai video, useremo una metodologia interpretativa critica che ci

⁹ *Ibid.*

¹⁰ M. Abd al-Jabri, *La ragione araba* (1994), trad. it. di A. Serra, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano 1996, p. 23.

consentirà di analizzare questi fenomeni e questi strumenti che presi in sé non hanno valenza negativa né positiva, ma vanno considerati criticamente per poterli utilizzare in modo consapevole e cosciente.

Quando l'immagine cancella la realtà

La filosofia di Baudrillard inaugura l'idea di superamento del reale attraverso i concetti di spettacolo, simulacro e simulazione. Le immagini valicano i confini della realtà virtuale. A partire dagli anni Ottanta, tuttavia, la rivoluzione dell'"immateriale" ha portato all'affermarsi del concetto di realtà virtuale e al prevalere dell'approccio emotivo su quello analitico nei vari campi del cinema, dell'informazione e della comunicazione in generale e sullo stesso concetto di verità¹¹.

Se i media agiscono sul nostro modo di pensare, spesso è il pensiero, la *Weltanschauung*, "la visione del mondo" di un'epoca, ad anticipare la nascita di un "medium"¹². Il pensiero di Baudrillard «anticipa sorprendentemente il virtuale. L'immagine virtuale non è più copia di una realtà esterna, ma l'unica forma di realtà a cui fare riferimento»¹³. Jules Régis Debray (Paris 1940) scrive a questo proposito:

La simulazione abolisce il simulacro, togliendo così l'immemorabile maledizione che accoppiava immagine e imitazione. La prima era incatenata al suo statuto speculare di riflesso, calco o illusione: nel migliore dei casi sostituto, nel peggiore dei casi inganno, ma sempre illusione. Sarebbe allora la fine del millenario processo delle ombre, la riabilitazione dello sguardo nel campo del sapere platonico. Con il concepimento assistito dal computer, l'immagine prodotta non è più copia di un oggetto anteriore, è l'inverso. Aggirando l'opposizione dell'essere e dell'apparire, della parvenza e della realtà,

¹¹ Freccero, scrive, a questo proposito: «Nella seconda metà dell'Ottocento il positivismo condiziona in modo deciso la letteratura. Naturalismo francese e verismo italiano hanno un forte interesse per la realtà sociale che va formandosi sotto la spinta della rivoluzione industriale. Per la prima volta proletariato e piccola borghesia diventano i protagonisti ideali del romanzo. Il mito di questa corrente è registrare la realtà nei suoi aspetti oggettivi, materiali, talvolta persino sgradevoli. La pagina scritta anticipa, con le sue descrizioni, l'inquadratura cinematografica. La fotografia costituirà la tessera finale che sembrerà rendere possibile fissare la realtà in quanto tale. La fotografia nasce in bianco e nero. I contrasti drammatici di luci e ombre esasperano la tensione emotiva dell'azione e l'intensità dei personaggi». C. Freccero, *Immagine, realtà e filosofia*, in "Italianieuropei", 1, 2010; per ulteriori informazioni si veda: <https://www.italianieuropei.it/it/la-rivista/archivio-della-rivista/item/1526-immagine-realt%C3%A0-e-filosofia.html>, l'ultima consultazione dell'articolo è stata in data 25/08/2020.

¹² *Ibid.*

¹³ J. Baudrillard, *Il sistema degli oggetti*, cit., pp.154-55; si veda anche J. Baudrillard, *Il Complotto dell'arte* (1997), trad. it. di L. F. Guarino, SE SRL, Milano 2013, p. 20.

l'immagine infografica non deve più mimare un reale esterno, poiché è il prodotto reale che dovrà appunto imitarla per esistere¹⁴.

Baudrillard rimane fedele alla sua ispirazione “rivoluzionaria” d'origine: egli pensa che una forma di resistenza al dominio sia ancora possibile; una forma di resistenza contro l'avanzare della logica della produzione e del consumo, che, utilizzando e orientando il mondo dei segni, determina l'immaginario collettivo, i desideri e i bisogni¹⁵. Baudrillard afferma: «Ciò che voglio evocare a proposito dell'immagine in generale (l'immagine dei media, l'immagine tecnologica) è la perversità della relazione dell'immagine e del suo referente, il supposto reale, la confusione virtuale e irreversibile della sfera delle immagini e della sfera di una realtà di cui noi possiamo sempre di meno cogliere il principio»¹⁶.

Le immagini seducono “diabolicamente”, assorbono, irretiscono e confondono usando innumerevoli mezzi. Baudrillard afferma su questo:

Ciò che bisogna mettere in dubbio, in modo radicale, è il principio di una “referenza” dell'immagine, stratagemma tramite cui essa dà sempre l'aria di riferirsi a un mondo reale, a degli oggetti reali, di riprodurre qualcosa che le sarebbe logicamente e cronologicamente anteriore. Nulla di tutto questo è vero. In quanto “simulacro”, l'immagine precede il reale nella misura in cui essa inverte la successione logica, causale, del reale e della sua riproduzione¹⁷.

È precisamente in questo senso che per Baudrillard l'immagine appare più vera, «più fedele, più conforme al reale fino a divenire più diabolica: è nella sua rassomiglianza (non più soltanto analogica, ma tecnologica) che l'immagine è più immorale e più perversa».

La società contemporanea sembra essere caratterizzata dall'eccesso, dall'aspirazione ad andare oltre i limiti del giusto, del necessario e del conveniente e talvolta, anche del bello. Questa tendenza si manifesta soprattutto nella ipericonicità causata dalla proliferazione delle immagini proposte dai media, da qualsiasi forma di pubblicità, dai cartelloni pubblicitari ridotti ormai a veri e propri schermi: un'euforia d'immagini, prodotte con svariate tecnologie, che ha indotto alcuni filosofi a parlare di “*pictural turn*”. È eccessivo anche il continuo desiderio della gente di apparire in televisione sia

¹⁴ R. Debray, *Vita e morte dell'immagine*, cit., p. 231.

¹⁵ J. Baudrillard, *Utopia delle immagini, atopia del reale*, trad. it. di G. Crivella, in “Kasparhauser”, 14, 2016; per ulteriori informazioni si veda: <http://www.kasparhauser.net/periodici/14%20utopia/09-Baudrillard.html>, l'ultima vista dell'articolo è stata in data 25/08/2020.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

nei programmi di evasione (talk show, reality show, giochi a premi) che nei dibattiti che affrontano diversi tipi di argomenti. Infine, si deve aggiungere l'improrogabile necessità di fissare in immagini i momenti grandi e piccoli della vita quotidiana di cui siamo occasionali testimoni, grazie alle foto e alle videocamere miniaturizzate incorporate all'interno dei telefonini "intelligenti" (smartphone)¹⁸.

Questa ipericonicità ha spesso come conseguenza quella di mettere in risalto il potere attrattivo dei "simulacri" che costituiscono un potenziamento della realtà; l'intrattenimento, l'informazione e le tecnologie comunicative, forniscono esperienze più intense e coinvolgenti rispetto alla banalità della vita ordinaria, spingono verso una "estasi dell'iperrealtà". Accade così che immagini e segni determinino le identità degli individui e il modo di relazionarsi agli altri, creando una realtà "amplificata" dal Sistema Mediale. In conclusione però, anche per il filosofo francese, questa overdose iconica indebolisce la sensibilità, poiché dominando il pensiero e il comportamento, l'iperrealtà uccide l'immaginazione¹⁹.

Il delitto perfetto nel pensiero di Baudrillard

Baudrillard scrive:

Se non vi fossero le apparenze, il mondo sarebbe un delitto perfetto, ovvero senza delinquente, senza vittima e senza movente. Un delitto la cui verità si eclisserebbe per sempre e il cui segreto non sarebbe mai scoperto, per mancanza di tracce [...]. Ma, per l'appunto, il delitto non è mai perfetto, poiché il mondo si tradisce con le apparenze, che sono le tracce della sua inesistenza, le tracce della continuità del niente. Il niente stesso, la continuità del niente lascia infatti delle tracce. Ed è così che il mondo tradisce il suo segreto pur nascondendosi dietro le apparenze [...].

L'assenza delle cose in sé stesse, il fatto che esse non abbiano luogo pur dando l'impressione di accadere, il fatto che ogni cosa si ritiri dietro la propria apparenza e non sia dunque mai identica a sé stessa, in ciò consiste l'illusione materiale del mondo. E questo resta in fondo il grande enigma, che ci fa sprofondare nel terrore e da cui ci proteggiamo mediante l'illusione formale della verità.

Non viviamo più in una "dimensione (subliminale – di passività) estraneità", per cui qualsiasi tipo di immagini poteva agire a livello subconscio senza che ne fossimo

¹⁸ E. Di Stefano, *Iperestetica, arte, natura, vita quotidiana e nuove tecnologie*, Centro Internazionale Studi di Estetica, Palermo 2009, p. 7.

¹⁹ *Ibid.*

consapevoli, in realtà siamo sommersi dalle immagini del cinema, della pubblicità, e dei mass media e per questo non è più agevole individuare nella realtà fenomeni quali la miseria, l'ipocrisia, l'infelicità e l'immoralità in quanto è venuta meno la dialettica dell'identità. La realtà è divenuta ormai "realtà apparente" in cui tutto è mera apparenza senza alcun interesse per l'essere²⁰.

Che rapporto si instaura tra immagine e violenza?

La violenza dell'immagine genera un'energia vibrante che permane irrisolta e non si traduce in linguaggio. Come dice Alessandro Alfieri nel suo articolo *Violenza delle immagini e immagini della violenza*, «il vibrare della violenza genera tensione e manifestazioni di irrisoluzione»: l'immagine mantiene uno scarto perpetuo, e «ci fa violenza» perché «ci interpella», ci scuote, genera in noi degli shock incidendo sul nostro sistema nervoso²¹. Ma questo discorso non potrebbe valere per ogni tipo di immagine?

Baudrillard vide nel *Grande Fratello* «l'espressione dell'appiattimento e della trasmissione della violenza». Si tratta di una violenza senza tensione, poiché chi guarda non dialoga con il programma, ma lo subisce in maniera adialettica; potremmo sostenere che più la violenza domina come contenuto l'immagine, meno quest'ultima potrà esprimere un'autentica "tensione"; quando l'immagine si pone l'obiettivo di scaricare la tensione e decide di mostrare "di più", di mostrare "tutto", essa coinvolge i nostri pensieri in una spirale senza apertura di senso in cui l'attività critica dell'intelletto è assente²².

L'uso estetico della povertà si rivela efficace per il suo impatto emotivo garantito dal pathos che l'argomento immancabilmente suscita e perde, così, la sua funzione di documentazione o di denuncia. Il linguaggio pubblicitario e quello della comunicazione degenerano nella "normalizzazione dell'orrido". Quando l'abnorme si confonde con la realtà, l'unica strategia atta a superare questo fenomeno consiste nell'utilizzo del

²⁰ J. Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?* (1995), trad. it. a cura di G. Piana, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, p. 5.

²¹ A. Alfieri, *Violenza dell'immagine e immagine della violenza: Nancy, Deleuze, Baudrillard*, 2016; per ulteriori informazioni è possibile visitare il seguente sito internet: http://www.filosofia.it/archivio/index.php?option=com_content&view=article&id=361:violenza - l'ultima vista dell'articolo è stata in data 15/09/2020.

²² *Ibid.*

“*medium*” che elabora un metamessaggio capace di reconstituire la reale dicotomia tra immagini e realtà²³.

La violenza dell'immagine consiste nel far sparire il “reale”. Tutto deve essere visto, tutto deve essere visibile e l'immagine è il luogo per eccellenza di questa visibilità. La seduzione e il fascino dell'immagine consistono proprio nel fatto che qualcosa in essa è scomparso, ma in ciò risiede anche la sua ambiguità²⁴, e più in particolare l'ambiguità dell'immagine-reportage, dell'immagine-messaggio, dell'immagine-testimonianza. Quando la realtà, anche la più violenta, viene affidata all'immaginazione, questa ne dissolve la sostanza reale. Come nel mito di Euridice: «quando Orfeo si volta per guardarla, Euridice sparisce e ricade negli inferi, così il traffico di immagini sviluppa un'immensa indifferenza nei confronti del mondo reale»²⁵.

Come nel panottico, dove la visibilità genera potere e controllo, lo spettatore non è più libero di interpretare il messaggio perché il suo subconscio viene pilotato e annientato dall'operatore che gli mostra la durezza delle immagini senza lasciare spazio alle interpretazioni e che significa che ogni tipo di informazione può facilmente plagiare e pilotare i subconsci²⁶.

Poco meno di due mesi dopo l'attacco alle Torri Gemelle, ne *Lo spirito del terrorismo*, Jean Baudrillard, attraverso una disamina profonda del fenomeno terroristico, invitava a ricercare le ragioni di quella crisi tra le pieghe della mondializzazione. L'accadimento, infatti, riuniva attorno a sé tanto gli artefici dell'attacco quanto i fruitori di quelle immagini e, se da una parte vi era l'inconfessabile complicità di tutti noi nel contemplare il crollo del simbolo della “potenza mondiale”, dall'altra si assisteva alla rivolta, da parte dei terroristi, contro la formazione di un unico ordine mondiale. Il concetto è che queste due diverse prospettive in quanto prodotti della stessa epoca sono coinvolte in «*un'unica forma sociale dell'esperienza*»²⁷.

²³ *Ibid.*

²⁴ J. Baudrillard, *Quando l'immagine cancella la realtà*, in “La Repubblica”, 18/02/2009; per ulteriori informazioni: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/02/18/quando-immagine-cancella-la-realta.html>, l'ultima vista dell'articolo è stata in data 15/09/2020.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

²⁷ A. Tramontata, *La dialettica dell'immagine terroristica: Baudrillard contro Baudrillard*, in “Mediascapes journal”, 9, 2017, p. 151. Per ulteriori informazioni: https://www.researchgate.net/publication/321588212_La_dialettica_dell'immagine_terroristica_Baudrillard_contro_Baudrillard, l'ultima consultazione dell'articolo è stata in data 20/09/2020.

Secondo Baudrillard, di quanto accaduto l'11 settembre «conserviamo in noi al di là di tutto, la visione delle immagini». Il rapporto con l'immagine è dunque il momento fondamentale dell'esperienza di un dato evento: «le immagini sono, che lo si voglia o no, la nostra scena primitiva». Noi identifichiamo le immagini con il reale svolgimento dei fatti in quanto sono immagini evocative. I media sono stati certamente complici di questo fenomeno poiché, con la loro ripetuta proposizione di quelle immagini hanno reso celebre l'attacco. L'immagine costituisce un momento essenziale della nostra esperienza culturale al punto da invertire la successione logica e causale con il reale²⁸.

L'immagine, dunque, è un momento topico della vita collettiva tanto da «contaminare il reale e modellizzarlo». Sono le immagini a dare forma al reale con la loro eloquenza e crudezza, al punto di dover parlare di implosione del reale e dell'immagine e di un'egemonia di quest'ultima rispetto alla nostra esperienza. L'undici settembre è divenuto un evento e ciò lo si deve anche all'esperienza fatta con l'immagine: essa «consuma l'evento, nel senso in cui l'assorbe e lo dispone al consumo. E se lo dota di un impatto inedito fino a ora, lo fa in quanto immagine-evento»²⁹.

Le immagini sono divenute il veicolo attraverso il quale un fatto diventa evento, si rappresenta e viene diffuso dagli schermi televisivi, dalle pagine dei giornali e dalle pagine *web*. Ne sono un esempio i dibattiti politici, le star di Hollywood o i nostri idoli, simulacri che si amano proprio perché considerati reali, è così che i fatti divengono reali, appresi, accolti, commentati e divengono parte della memoria collettiva³⁰.

La “deriva nichilista” di Baudrillard risiede nella concezione che non possiamo più scegliere tra l'immagine e un'esperienza senza immagine: niente difende più “*l'homo iconicus*” (uomo icona) da queste immagini che l'attaccano e l'aggreiscono a domicilio. Assistiamo ad una deriva nichilista ovvero ad uno spossessamento della razionalità della persona e ad una sua deriva. Secondo Jean Baudrillard, portando questo pensiero alle sue estreme conseguenze, la strategia fatale raggiunge il suo scopo e si è compiuto il delitto perfetto³¹.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ivi*, p. 152.

³⁰ M. Lorber, *Da Jean Baudrillard a Maurizio Cattelan: contesti, strategie fatale e iconologia della realtà dissolta*, in “Arte in Friuli – Arte a Trieste”, 2009. L'articolo è disponibile sul sito: https://www.academia.edu/12362902/Death_of_a_Truth_DA_JEAN_BAUDRILLARD_A_MAURO_CATTELAN_CONTESTI_STRATEGIE_FATALI_E_ICONOLOGIA_DELLA_REALT%C3%80_DIS_SOLTA, p. 253, l'ultima vista dell'articolo è stata in data 15/09/2020.

³¹ *Ibid.*

L'uso delle immagini nel pensiero di Mohamed abed al-Jabri

Mohamed abed al-Jabri ha dedicato la maggior parte del suo lavoro a studiare in che modo le popolazioni arabe si rapportano con il loro patrimonio religioso. Attraverso un confronto tra il pensiero di Baudrillard e quello del filosofo marocchino, si osserva che mentre Baudrillard ha analizzato le immagini virtuali e falsificate nella società contemporanea, al-Jabri ha studiato le immagini ereditate dal passato che non devono essere prese per vere e accettate senza pensiero critico. Dobbiamo porre molta attenzione a ciò che ci perviene dal passato altrimenti l'eredità stessa potrebbe distruggere il presente e il futuro. Ciò non significa che tutte le eredità del passato siano necessariamente false, ma piuttosto che esse devono essere considerate e valutate in modo critico. La valutazione critica, su questo punto è un elemento imprescindibile che ogni nazione dovrebbe applicare nell'obiettivo di promuovere la cultura e di sviluppare la capacità di comprensione e accettazione delle altre culture. Secondo al-Jabri la situazione conflittuale tra la cultura araba e la sua eredità religiosa impedirebbe ai musulmani, soprattutto arabi, di conciliare armoniosamente la modernità con l'eredità della tradizione islamica, in lingua araba "*turāth*".

Il libro *La ragione araba* si evidenzia per la sua critica epistemologica della cultura scientifica arabo-islamica che offre agli intellettuali di questi paesi una prospettiva nuova e sistematica e propone un metodo radicalmente innovativo per confrontarsi con il passato e per leggerlo in modo critico facendo inoltre comprendere all'individuo il mondo contemporaneo³².

Questa volontà di realizzare una distinzione tra eredità del passato e vita contemporanea che al-Jabri manifesta nel rilevare i fondamenti epistemologici del discorso filosofico, intende stimolare i popoli arabi a riflettere sul concetto di obiettività. L'applicazione di alcune nozioni epistemologiche che l'autore compie ne *La ragione araba*, come anche in altre opere successive, ci ricorda il suo contributo

³² M. Abed al-Jabri, *La ragione araba*, cit., p. 7; si veda qui anche l'articolo di N. Missaglia, *Il "nuovo Averroismo", di Mohamed Abd al-Jabri*, 2011, disponibile su questo sito: <https://www.resetdoc.org/it/story/il-nuovo-averroismo-di-mohammed-abed-al-jabri/>, l'ultima consultazione dell'articolo è stata in data 25/09/2020.

pionieristico alla riflessione sull'epistemologia moderna e alla sua diffusione nel mondo arabo³³.

Che cos'è la "tradizione" (turāth)?

Nell'interpretazione politica di al-Jabri, *turāth* rappresenta il secolare dominio dei califfi e in seguito dei sultani, "i re della città umana" a partire dalla dinastia degli Omayyadi, che si erano volontariamente sostituiti a Dio, il "re della città cosmica", fornendo così una legittimazione religiosa al loro potere tirannico e oppressivo. Tale situazione, aggravata dal colonialismo occidentale e dalle dittature del XX secolo, avrebbe determinato l'immobilità e la stasi politica delle società arabo-islamiche: l'unica soluzione, sostiene al-Jabri, è la democrazia, di cui l'autore, è importante ricordarlo, individua i principi fondamentali nello stesso Corano e negli "*hadith*", ovvero nelle disposizioni e nei detti del Profeta. Più in particolare, la "*via endogena*" alla democrazia nel mondo musulmano, preferibile all'importazione o all'imposizione di una democrazia di stampo nettamente occidentale, può essere trovata proprio a partire dal principio coranico della "*shurā*", ("consiglio", "suggerimento", "parere") un termine a cui gli scienziati islamici danno il significato di libertà. Quest'ultima si configura come possibilità di ognuno di esprimere la propria opinione e presuppone l'uguaglianza tra gli individui per porre fine definitivamente all'opinione unica, in quanto ogni individuo ha il diritto di collaborare e di esporre il proprio pensiero. Ai popoli arabi spetta di assumere un atteggiamento critico che permetta loro di sviluppare società democratiche pur facendo riferimento al patrimonio culturale e religioso tradizionale. E proprio agli intellettuali arabi spetterebbe, secondo il pensatore marocchino, un ruolo attivo nell'armonizzazione tra mondo moderno e tradizione islamica³⁴.

Dal punto di vista scientifico e filosofico, al-Jabri ritiene che la difficoltà attuale del pensiero arabo-islamico sia quella di relazionarsi in modo armonioso con il mondo contemporaneo e che questo dipenda dalla perdita progressiva della dimensione razionale e scientifica del pensiero islamico che aveva invece ispirato pensatori come Averroè, Ibn Hazm e di cui la stessa religione islamica sarebbe intimamente pervasa. La

³³ M. Abed al-Jabri, *La ragione araba*, cit, p. 8.

³⁴ N. Missaglia, *Il "nuovo Averroismo" di Mohamed Abed al-Jabri*, cit.

filosofia “razionalista” e metodologicamente scientifica dei due pensatori andalusi si racchiude nell’autonomia della scienza rispetto alla religione in quanto ogni campo dello scibile umano va inquadrato e analizzato in modo scientifico e razionale. Non è un caso che al-Jabri veda proprio in Averroè una speranza per il futuro dei paesi arabi, la cui rinascita potrebbe cominciare proprio dalla fondazione di un “nuovo averroismo”³⁵.

Infine, proprio ad al-Jabri si deve l’ampio progetto di una *Critica della ragione araba*, il cui primo volume è apparso nello stesso anno in cui Mohamed Arkoun, altro celebre riformista musulmano di origine algerina, da poco scomparso, diede alle stampe il saggio intitolato *Critica della ragione islamica*. Al-Jabri ha scelto di concentrare il suo lavoro proprio sulle «difficoltà in cui si dibatte la coscienza araba, di rilevare il modello di funzionamento teorico e la strumentazione concettuale *a priori* che regolano l’esercizio del pensiero e che sono costitutivi della ragione araba». Questo *modus operandi* gli viene imposto dalle particolari modalità con cui si inserisce nel pensiero il problema del rapporto con il *turāth*, termine che si è scelto di tradurre con “tradizione”, anche se nelle lingue europee nessuno dei termini con cui si potrebbe tradurre la nozione di *turāth* è sufficientemente adeguato a renderne in modo integrale e soddisfacente il senso³⁶.

È certamente possibile tradurre o utilizzare una perifrasi per rendere «il termine “*turāth*” più letterale e pertinente ai vari contesti in cui viene utilizzato, ma in tal modo si disgregherebbe l’unità di una nozione che ha ormai acquisito, all’interno del pensiero arabo moderno, lo statuto di una vera e propria categoria». In effetti né i termini “eredità”, “retaggio”, “patrimonio”, né quello di “tradizione”, anche inteso nel senso forte di “eredità spirituale”, sono in grado di rendere «la carica affettiva e il contenuto ideologico» di cui la nozione di *turāth* si è fatta portatrice nel pensiero arabo moderno. Mentre il pensiero occidentale relega il proprio passato in un luogo di cui esso può essere lo spettatore agente, ovvero la parte attiva, nella coscienza araba il *turāth* non è soltanto una raccolta di tracce del passato, bensì un *tutto* culturale che comprende la fede, la legge, la lingua, la letteratura, l’intelletto, il pensiero, l’attaccamento al passato, e la proiezione nel futuro. Il *turāth* non è semplicemente il lascito di un padre al figlio. Ogni progresso, ogni nuovo lavoro deve interfacciarsi sempre con questo *turāth* che

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ M. Abed al-Jabri, *La ragione araba*, cit., p. 10.

altro non è che il rapporto tradizione-modernità. Questa concezione lo distingue dal fondamentalismo “*salafīyyha*”, che si propone di ricostruire il presente sulla base delle norme di vita che regolavano il passato³⁷.

«Costruire la nostra modernità ripensando la nostra tradizione (turāth)».

I fautori di questa tesi affermano come il perdurare dei dati della tradizione distolga i popoli dalle esigenze e dai progressi della modernità. Vittime della loro illusione prospettica, essi pensano che, come tutte le tradizioni, la tradizione arabo-islamica, sia di pertinenza solo di pochi accademici specializzati nello studio dei retaggi del passato. L’interesse per la tradizione dovrebbe quindi rimanere esclusivamente chiuso tra le mura delle Università o nelle pagine delle riviste specializzate³⁸.

Il ruolo della “modernità” non dovrebbe essere quello di attuare una rottura con il passato e nemmeno di rifiutare la tradizione, ma dovrebbe piuttosto accettare i dati della tradizione a condizione che essi non interferiscano con il progresso culturale. La modernità deve trovare i fondamenti dei suoi principi all’interno della contemporaneità, per non scadere in un “fondamentalismo” che tragga ispirazione da visioni della realtà chiuse e unilaterali. Purtroppo, nel pensiero arabo contemporaneo la modernità non risponde ancora a questi requisiti poiché esso trae i suoi principi dalla modernità “planetaria”, e inserendosi all’interno della storia culturale europea come antagonista, non è in grado di confrontarsi in un dialogo critico con la realtà culturale araba la cui storia si pone molto più indietro nel tempo. Estranea alla cultura araba e alla sua storia, la modernità europea non può stabilire un dialogo capace di avviare un movimento all’interno di tale cultura, il confronto tra le due culture si attua necessariamente all’esterno; per entrambe si assiste così a un fenomeno di ripiegamento e di chiusura. La via verso la modernità deve necessariamente fondarsi su quel pensiero critico già presente nella cultura europea, capace di promuovere una dinamica del cambiamento. In conclusione, il compito della modernità consiste nell’elaborare i dati della tradizione in funzione dell’integrazione della stessa all’interno della quotidianità. La nostra concezione della tradizione potrà così liberarsi di quel peso ideologico e affettivo che

³⁷ *Ivi*, p. 11.

³⁸ *Ivi*, p. 23.

grava sulla nostra coscienza e ci costringe a percepire il *turāth* come una realtà assoluta trascendente la storia, invece di percepirla nella sua relatività e nella sua storicità³⁹.

Nel mondo arabo la situazione presenta modalità completamente diverse: per esso il Rinascimento, l'Illuminismo e il Modernismo non rappresentano movimenti di pensiero successivi, ma sono commisti e coesistono nell'attuale fase contemporanea iniziata da poco più di un secolo. Quando pensiamo al concetto di modernità, non dovremmo considerarlo nel senso che esso assume per gli intellettuali europei, i quali vedono in essa una fase storica in cui si attua il superamento dell'Illuminismo e del Rinascimento che prese avvio dal rinato interesse per la grandezza del mondo classico. L'era di modernità nella quale ci troviamo è insieme "Rinascimento", "Illuminismo" e al tempo stesso il loro superamento. Tutte le espressioni della modernità dovranno avere come assi portanti la razionalità e la democrazia, due principi che non sono merci d'importazione bensì pratiche concrete che rispondono a regole precise. Tuttavia, finché non applicheremo la razionalità alla nostra tradizione, non riusciremo a costruire una modernità veramente nostra, una modernità che ci consenta di inserirci come protagonisti "agenti" e non come "patenti" nella modernità "planetaria".

Questa ricerca si prefigge l'obiettivo di rilevare l'importanza delle immagini nel mondo contemporaneo e di mettere in luce il ruolo fondamentale delle immagini infatti, se un'immagine è "vera", se esprime la realtà dei fatti senza falsificazione, essa può rappresentare uno strumento culturale di notevole importanza in vista di un contatto tra differenti culture, capace di esprimere le diverse aspirazioni, le speranze, e i diversi modi di pensare. Se l'immagine è falsa, vengono di conseguenza a falsificarsi la realtà, le idee e si vanifica ogni volontà di contatto reciproco. Lo studio delle immagini è compito dell'estetica e di altre scienze come la mass-mediatica, la sociologia, e la psicologia che sono in grado di interpretarle e analizzarle criticamente a livello estetico e a livello artistico, in quanto le immagini possono mostrare scene di concordia o di violenza che richiedono uno sguardo critico e consapevole.

È noto che ogni comunità etnica, nazionale e geografica, vive all'interno di una dimensione storica tradizionale, determinata dalla cultura, o dalle culture di riferimento,

³⁹ *Ivi*, p. 25.

dalle religioni, dalle abitudini e dai costumi: sono le radici storiche e le vestigia del passato che caratterizzano ogni società.

Questo insieme di caratteristiche storiche determinano ciò che si definisce in generale come “mentalità” di un popolo. La mentalità è anche caratterizzata da un altro elemento importante che chiamiamo “immaginario collettivo”, di cui ha trattato Baudrillard in riferimento alle immagini che mostrano la realtà così come appare, in contrapposizione alle immagini che invece falsificano la realtà dei fatti. È possibile che le “mentalità” possano evolversi e modificarsi, mediante l'accettazione di altre forme culturali e aprendosi a nuove esperienze, facendo così progredire anche la storia degli individui e delle comunità. Oppure possono rimanere immutate e cristallizzate nel loro passato, (come ha accennato al-Jabri nella sua opera *La ragione araba*), rimanendo all'interno delle proprie abitudini tradizionali, sviluppando un pensiero rigido, pregiudizi, radicalizzazioni culturali, religiose e ideologiche; quest'ultima eventualità può giungere alla teorizzazione e alla pratica dell'eliminazione (ideologica e fisica) dell'“altro”, e di chiunque appartenga a una cultura diversa. Sul piano politico queste società producono in genere regimi autoritari, che limitano la libertà di espressione nell'ambito della comunicazione, dell'informazione, ma anche a livello individuale, personale e collettivo.

Dalla seconda metà del '900, come ha accennato Baudrillard nel suo libro *Il delitto perfetto*, la televisione ha “ucciso” la realtà. Con l'introduzione dei mezzi audiovisivi di comunicazione di massa (radio, TV, ecc.) e soprattutto con l'introduzione di internet, dei social, degli smartphone, le comunità civili e la loro *forma mentis* (o mentalità) si stanno trasformando al passo con il fenomeno della mondializzazione che induce tutti a identificarsi col mercato mondiale e con l'apparente annullamento delle diversità.

In realtà, la nuova mentalità costruita attraverso le immagini virtuali, dai mezzi audiovisivi ai social come Facebook, Twitter, Instagram, ecc., presenta molti punti critici, pur favorendo la comunicazione in rete tra i cittadini di tutto il mondo. Per esempio, nell'attuale periodo della diffusione della pandemia da Covid-19, l'uso del *cyber space* si è rivelato prezioso per la comunicazione, per il lavoro, per il mantenimento delle relazioni umane, per l'economia, per gli scambi culturali, per l'educazione e l'insegnamento, per la ricerca scientifica.

Tuttavia, questa “iperconnessione”, ha dato origine a un nuovo tipo di società in via di rapida trasformazione in una “società di mercato” a livello mondiale, dove i soggetti,

costretti a utilizzare i mezzi digitali in quasi ogni settore della vita, sono essi stessi divenuti merce di scambio, anzi essi stessi hanno inconsapevolmente favorito la loro mercificazione. La società mondiale che si prefigura è una società dominata dall'algoritmo, con il conseguente soggiogamento dei soggetti, che cedono sempre più parti importanti della loro autonomia decisionale, delle loro libertà, del loro stesso futuro.

La società mondiale del *cyber space* sta favorendo in modo paradossale la rinascita dei nazionalismi, delle radicalizzazioni identitarie, della paura della diversità, della rinascita di nuove forme di autoritarismi, dei populismi, dei fascismi e dei conflitti, a discapito delle forme democratiche che ne risultano sempre più infragilite e indebolite. Risorge potente, in tal modo, la mentalità identitaria radicale, fondata sul recupero delle radici culturali, che si trasforma così in ideologia e alimenta un pensiero dogmatico e la paura dell'altro; viene favorita la nascita di una società delle apparenze, delle immagini costruite virtualmente, delle false notizie, del finto dibattito, delle relazioni personali virtuali a discapito delle comunità civili, dell'informazione onesta, dell'economia reale e dei rapporti correlati tra uomo e natura, delle emozioni reali, degli affetti, dell'autentica creatività artistica, del confronto, del dialogo tra le culture e della solidarietà tra i popoli. In più, la comunicazione esclusivamente virtuale non accresce l'individuo in quanto essa è rinchiusa nella dimensione dell'apparenza mentre l'individuo, per completarsi e progredire, ha bisogno della relazione (diretta?) con l'altro. Le nostre società vivono una sorta di schizofrenia tra il mercato mondiale, favorito dall'uso sempre più invasivo della tecnologia digitale e la rinascita delle identità radicali, dei nazionalismi e degli interessi nazionalistici con la conseguente vanificazione delle società civili e del loro prezioso contributo alla nascita e rinascita delle democrazie.

Inoltre, la caduta etico-culturale sta investendo ogni aspetto istituzionale delle nostre società, il che getta un'ombra sul futuro dell'umanità. La caduta etica, o la nietzschiana "cattiva coscienza", può essere considerata una vera e propria "malattia" degli animi, originatasi al momento del passaggio degli esseri umani da una condizione di vita istintuale, a quella in cui vennero inseriti in una società obbligati al rispetto di norme comuni; in modo traumatico gli istinti furono divelti, e così privati degli istinti regolativi, essi dovettero portare se stessi laddove fino a quel momento erano stati semplicemente "trascinati": pensare, dedurre, calcolare cause ed effetti, rispondere alla

propria coscienza, il più debole e fallibile degli organi. Pur essendo incanalati e costretti all'interno di ineludibili leggi, gli antichi istinti non cessarono di rivendicare le proprie esigenze, che difficilmente era ormai possibile soddisfare. L'essere umano cercò nuove e sotterranee vie di appagamento, imparò a volgere contro di sé gli istinti crudeli e violenti, il piacere di farsi del male, fino ad arrivare al disprezzo dei propri istinti e ad apprezzare come valore ciò che nega. La caduta etica raggiunge il culmine quando il "piacere di farsi del male", diviene il "piacere di fare del male", per mero istinto di crudeltà, o in vista di un interesse. Non meno devastante è la caduta culturale, il fallimento dell'idea di progresso in cui la cultura occidentale, a partire dall'illuminismo, ha nutrito per secoli una ferma fede, convinta che il cammino della nostra civiltà fosse un cammino ascendente e inarrestabile, foriero di conquiste scientifiche, tecniche e persino morali e politiche. Nella prima metà dell'Ottocento tale idea si è rafforzata e ha dominato il panorama culturale occidentale, fino a che, a metà dell'Ottocento, questa stessa idea è entrata in crisi fino al Novecento, il secolo che ha visto due spaventose guerre mondiali e la tragica parabola dei totalitarismi.

Questo periodo di trasformazioni epocali richiede riflessione critica, visioni strategiche per il futuro dei popoli, cambiamenti di rotta del rapporto uomo-natura, recupero delle culture e dell'interculturalità, recupero della creatività e delle espressioni artistiche, recupero del bello e attenzione alle nuove generazioni per impedire che l'avanzamento scientifico e tecnologico degli ultimi anni si trasformi in un boomerang contro la stessa umanità che lo ha prodotto.